

Melissa Magnani

Teodoro



BOMPIANI

TEODORO

MELISSA MAGNANI
TEODORO



ROMANZO
BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Realizzazione editoriale: SEIZ – Studio editoriale Ileana Zagaglia

Illustrazione di copertina: © Xuan Loc Xuan, Blossom
Progetto grafico generale: Polystudio
Copertina: Paola Bertozzi

ISBN 978-88-587-8640-6

Prima edizione digitale: febbraio 2021

Recedat spiritus procellarum

1

Oggi mio padre ha sepolto la sua barba. È stato dopo che le due vecchie hanno bussato alla nostra porta, dopo che le due vecchie, la cieca e la storpia, gli hanno parlato. Mio padre ha taciuto, è andato in un'altra stanza. Sono passati minuti che sembravano intere stagioni. Quando mio padre è uscito, tra le mani teneva una matassa scura. Il suo volto, spoglio. È stato dopo. Ha aperto la porta della nostra casa, ha camminato fino all'ombra del campanile, dove riposano i cavalli. Ha legato fili scuri con un germoglio verde. Si è chinato. Senza dire niente, mio padre ha sepolto la sua barba. Poi si è alzato. Si è allontanato. Ha camminato fino alla fine del nostro campo, fino alla fine della strada, fino alla casa del falegname. Fino alla sua porta. Era chiusa. Non ha bussato. Ha aspettato a lun-

go. Io ho continuato a guardarlo per tutto il tempo, a seguirlo con il mio sguardo. Anche adesso. Mio padre è una figura immobile davanti alla casa del falegname. Intorno a lui la pianura, il cielo, aprile. Io rimango qui, vicino al campanile e alla nostra casa, accanto ai cavalli che si muovono lenti nel campo. Osservo.

Mio padre è il campanaro del paese. Lui sa le note delle campane, conosce i rintocchi. Tre rintocchi quando muore un uomo. Due rintocchi quando muore una donna. Tre rintocchi nelle tre campane piccole quando muore un bambino. Le sue mani sono forti. Oggi odorano di barba e di terra. E lui cammina intorno alla casa del falegname. Guarda le finestre a est, chiuse, le finestre a nord, chiuse, quelle a ovest, chiuse. Si ferma solo quando trova la finestra a sud aperta. E scorge un tavolo di legno, sedie di legno, casse di legno, armadi di legno e una culla di legno.

Io ricordo la mia culla.

Quando mancavano pochi giorni alla mia nascita, mio padre ha chiesto al falegname una culla per me. Era robusta, di pioppo. Mio padre ha pagato il falegname con monete molto grandi. Mio padre, quel giorno, ha percorso la strada con una culla tra le brac-

cia. Era settembre. La culla era pesante, mio padre sudava. I suoi pensieri erano gocce che cadevano dalla fronte sulla culla che lui portava. Pensava

“Tra le mie braccia, la culla di mio figlio, mio figlio, il letto di pioppo del mio primo figlio.”

A casa, ha adagiato la culla sotto la finestra della mia stanza. L’ha toccata molte volte. Mia madre ha ricamato sulle fodere le lettere del mio nome. Io ero un bambino pronto a nascere, un figlio con guance naso e bocca dentro i loro occhi. Stavano vicini davanti alla mia culla vuota. Pronunciavano il mio nome

“Teodoro,”

“Per Teodoro.”

Dicevano

“Sarà uguale a te,”

“Assomiglierà a te.”

Immaginavano per me giorni pieni. Ogni istante, nelle loro voci, correva lontano nel tempo di molti anni. Mio padre suonava le campane con più vigore. Alla sera chiedeva a mia madre

“Sentirà? Nostro figlio, nella tua pancia, sentirà i rintocchi?”

A volte mia madre usciva nel nostro campo, camminava in mezzo ai cavalli. Li accarezzava e domandava loro

“Mio figlio muoverà le orecchie per dirmi che ha sete, come voi? Come capirò se ha fame? Batterà gli zoccoli contro la terra quando sarà arrabbiato?”

Mia madre, madre piccola, madre bambina, conosceva la lingua dei cavalli molto più di quella dei neonati. Era cresciuta in mezzo ai nitrìti, in una casa che non era una casa, ma una grande stalla. Quando mia madre e mio padre si sono sposati, lei è venuta ad abitare qui, vicino al campanile. È arrivata senza valigie, con sette cavalli e le loro briglie tra le mani. È passato molto tempo. Ora mia madre ha i capelli grigi, legati in una lunga treccia. È invecchiata. Ma ci sono giorni in cui scorgo ancora in lei occhi da bambina.

La vedo.

Ora, in questo momento, lei esce di casa. È scalza. Viene verso di me. Io rimango qui. Vedo mia madre e sono felice. Lei non mi vede. E non vede mio padre, alla fine della strada, che cammina intorno alla casa del falegname, senza mai bussare. Non vede la sepoltura di una barba accanto a me e io so che rimarrà un segreto tra mio padre e me. Lei si avvicina, porta biada nei sacchi per i cavalli. Ha un vestito leggero. Si siede a pochi passi da me. Io la guardo e vorrei che la

sua treccia si sciogliesse e tornasse a essere una criniera nera, che le sue cavigliie tornassero ad avere carne tiepida e morbida, da ragazza. Trattengo un angolo della sua veste, la stoffa si fa più calda tra le mie mani. Poi ci stendiamo insieme nella terra, a riposare, anche se è mattina. La schiena nell'erba. Accanto a noi i pulcetri stanno vicini alle loro madri. Ascoltiamo i loro movimenti. Rimaniamo così per molto tempo. Non diciamo niente. Io non mi stanco di stare in silenzio con lei. Mi piacciono i gesti che non hanno bisogno di voce. Cose da vecchi o da bambini. Sento i nitriti sopra le nostre teste. Cerco le mani di lei e lei non sa.

Madre, sono qui.

Madre, quello che facciamo oggi io vorrei farlo ogni giorno. Stendermi accanto a te, nella terra, fingere di essere un pezzo di pianura, sotto il campanile, accanto ai cavalli. Reclinare la mia testa accanto alla tua. Sentire il tuo respiro all'unisono con il mio.

Come quando era ottobre e io ero tuo figlio.

Il tuo sguardo era per me. Nella nostra casa, in tutto il mondo, in quei momenti, esistevamo solo io e te. Eri mia madre. Tu eri tutto ciò che di bello esisteva. Eri voce di latte quando mi chiamavi per nome e dicevi

“Teodoro.”

E io ero piccolo, impasto di pane tra le tue mani. Avevo la pelle bianca e un neo sul mento. Avevo dita affusolate. Mi piaceva toccare i tuoi capelli. Cercavo di trattenerli, ma sfuggivano alla mia presa, scivolavano via. Erano neri, lunghi, li tenevi sciolti, ti scendevano sul collo. Oggi invece li tieni raccolti, come crine di cavallo grigio. Madre, tu sei una creatura di biada e di fieno. Porti addosso i colori di una terra antica, di frumento. Io so che da ragazza correvi insieme ai pulledri. Lasciavi secchi per le strade, li riempivi d'acqua, per far bere gli animali. Quando hai conosciuto mio padre, lui era seduto sulla soglia del campanile. Aveva ricci spettinati e tu hai pensato alle criniere dei cavalli bradi. Vi siete guardati a lungo prima di parlarvi. Poi giorni, mesi. Giorni in cui le campane del risveglio suonavano in ritardo, le campane della sera suonavano che era già notte. Mesi in cui le campane del risveglio suonavano alla fine del mattino, e quelle del pomeriggio suonavano alla fine della sera, e tutto il paese seguiva le campane di mio padre, tutto il paese pensava che il cielo avesse cambiato i suoi cicli, perché non vi erano strumenti per misurare il tempo in tutta la pianura, solo il campanile di mio padre. Il paese si svegliava che il sole era già alto nel cielo e preparava il pranzo al po-

sto della cena, e tutti chiudevano le finestre per dormire in quella che credevano essere una notte luminosa, invece era solo un giorno, un mattino, in cui mio padre si dimenticava delle campane e pensava a te. A volte lui apriva la porta del campanile e ti mostrava le corde che salivano fino in cima. Tu posavi le briglie dei tuoi cavalli tra le sue mani, gli insegnavi i nomi delle razze, gli mostravi le medaglie di ottone inchiodate ai loro zoccoli, per proteggerli dai mali. Lui ti parlava dei rintocchi. Sapeva leggere nel cielo l'arrivo delle tempeste, i buchi vuoti nelle nubi prima della grandine. C'erano giorni in cui mio padre posava sulle tue ginocchia libri nei quali il sole era disegnato molte volte. In quelle pagine i venti avevano nomi di luoghi lontani, che tu non conoscevi. Dicevi

“A me piace stare qui,”

e parlavi di terra piana, di galoppo. Eri sempre tu a prendere la sua mano per prima. Quando intrecciavi le tue dita alle sue, sentivi un galoppo forte dentro di te. A volte le vostre voci si mescolavano, senza sapere se stavate parlando di terra o di rintocchi.

“Mi piace raccogliere le foglie dalle piante.”

“Esistono molti tipi di campane.”

“Foglie di salvia, menta, valeriana, rosmarino.”

“Campane leggere, medie, pesanti.”

“Basilico, eucalipto, edera.”

“Campane fisse o a slancio.”

“Mirto, timo.”

“Campane legate con corde di canapa o strisce di cuoio.”

“Ortiche.”

“Campane per le nascite, per la grandine.”

“Ortensie, primule.”

“Campane per parlare con gli astri.”

“Mi piacciono i petali degli astri.”

Quando mio padre ti ha baciata per la prima volta era notte. Vi eravate arrampicati sulle scale a pioli, fino al campanile. Da lassù, l'orizzonte era una linea sottile a separare due oscurità. I cavalli erano ombre supine nella pianura. Mio padre aveva appena finito di dire

“Da qui puoi vedere tutta la nostra pianura,”
e tu avevi appena finito di dire

“Da qui tu guardi ogni parte di cielo,”
che mio padre si è avvicinato a te e ha sigillato la tua voce con la sua. Il vostro bacio è stato simile a un rintocco. E il paese, che seguiva i suoni del campanile, che non sapeva più se era giorno o notte, perché i giorni e le notti si confondevano, il paese ha sentito il rintocco tra voi, ha pensato alla campana del risveglio. E gli uomini e le donne del paese hanno aperto

gli scuri delle finestre, hanno steso panni, preparato colazioni, anche se l'aria era così buia che nemmeno da vicino si poteva vedere il campanile, una torre sola.

Mio padre scriveva lettere per te, che poi ti donava.

“Forse le stelle sono macchie di pelo bianco nella notte, forse il cielo è un manto di cavallo scuro.”

Annotava il nome del mese, scriveva a matita. Sognava per te cose che tu non sapevi sognare.

“Forse il campanile è lo zoccolo del cielo, le campane assomigliano alle medaglie in ottone dei tuoi cavalli: proteggono dai mali.”

Tu non rispondevi mai.

“Quando salgo fino alla cima del campanile, immagino di stare sulla schiena di un cavallo alto fino al cielo.”

Tu a volte tagliavi ciocche di criniera ai tuoi cavalli. Le legavi con spago e cera. Le posavi dentro il palmo di lui.

Quando vi siete sposati, hai lasciato la tua stalla, hai preso i tuoi sette cavalli e lo hai raggiunto nel campo. Lì, sotto il campanile, solo voi e le due vecchie. La vecchia cieca ha mormorato cose che non avete sentito. La vecchia storpia vi ha portato fili rossi, di cotone. Avete fatto nodi intorno ai vostri anulari. In quell'esatto momento, la vecchia cieca, come se vi potesse vedere, ha detto

“Moglie,”
ha detto
“Marito.”

Avete messo firme su un libro. Poi mio padre ha preso dalla tasca la chiave del campanile. Ha aperto la porta, ha suonato campane. E il mattino è tornato a essere mattino, e ogni cosa è tornata al posto giusto, i rintocchi, il cielo, il paese. Voi eravate giovani. Io ancora non esistevo.

Madre, sono qui.

Ti parlo, ma non puoi sentirmi. Ti guardo, anche se non puoi vedermi. Madre, ricordi quando cucivi per me?

La tua mano si perdeva nell'aria con un filo colore dell'alba. Il tuo ventre era pieno di me. Il tuo sguardo era d'attesa, i tuoi occhi erano grandi e belli. Le tue dita lievi, e l'ago, e il filo. Il cielo di settembre diventava più grande sopra gli alberi senza foglie. Io stavo per esistere. Il mio nome era il filo bianco che toccavi, era lino candido tra le tue mani. A volte, quando lo pronunciavi piano, c'erano agnelli sulle tue labbra che belavano il mio nome. Io stavo per esistere.

Sono nato il primo giorno d'ottobre.

Ho vissuto undici giorni.

Poi l'autunno. L'ago si è sfilato. Il cielo di ottobre. Il vento. I tuoi occhi vuoti. Tu, mia madre, ti sei fatta muta, sorda, cieca. Sotto il cielo d'ottobre hai passato un filo nero tra le dita. Lo hai infilato nell'ago. Hai rammendato il tuo abito da lutto. Hai indossato calze nere, scarpe nere. Tu, mia madre, sei diventata buio. Tu, una madre bambina, sei diventata colore della notte. Hai chiuso gli scuri della mia stanza. Hai chiuso i vetri della mia stanza. Hai accostato la porta della mia stanza. E sei invecchiata. Camminavi per casa, senza parlare, e diventavi vecchia. Mio padre ti guardava, senza parlare, e tu diventavi vecchia. Il cielo d'ottobre si lacerava sopra le vostre teste. Le lettere d'amore, custodite nel cassetto piccolo del comodino, ingiallivano di dolore.

Ricordi?

Poi è passato un anno. Poi è passato un altro anno. Poi tu hai aperto la porta della mia stanza. Poi hai aperto la finestra. Poi hai spalancato gli scuri. Hai

toccato la mia culla e la tua mano ha scoperto molta polvere. Poi hai raccolto quelle che erano state le mie lenzuola. Le hai scosse e hai sentito vento sulla pelle. Quando hai riportato le lenzuola pulite, e le hai adagiate, avevi la pancia gonfia.

Quando è nato Ero, tu hai gridato molto, perché mio fratello veniva al mondo con i piedi in avanti, con un balzo, come un bambino che dai rami di un albero salta a terra. Pioveva e finiva novembre. Mio padre era lì e ti diceva

“L’inverno che viene sarà caldo.”

Ero dormiva tra le tue braccia.

“Sarà un bambino forte e robusto.”

Io vi guardavo.

Poi i giorni, la nebbia, i giorni. Ero cresceva. Anche la tua pancia cresceva, ma tu non sentivi movimenti dentro di te. Mio padre si avvicinava con la voce al tuo ombelico e sussurrava

“Mi senti?”

ma la tua pancia taceva. Quando è nato, Gedeone non piangeva. Era immobile. La levatrice, senza lavarlo, l’ha posato a terra. Ha aspettato. Mio fratello era un neonato, sul pavimento, nudo, sporco di sangue e acqua, e non piangeva. Per un attimo il tempo si è fer-

mato. Ho visto gli occhi di mio padre. Ho visto i tuoi occhi. Poi un vagito. Mio padre l'ha raccolto.

Io c'ero.

Sono passati mesi in cui tenevi in braccio Ero e Gedeone insieme. Poi hai detto a mio padre

“Prendili tu.”

Avevi la nausea. Cucinavi molte cose, ma quando ti sedevi a tavola volevi solo trote. Quando si sono rotte le acque la levatrice non era in paese. Mio padre ha chiamato le due vecchie. Quando la vecchia cieca e la vecchia storpia sono arrivate, era già notte. La cieca è rimasta seduta in un angolo, come una cosa dimenticata. Tu ricordi ancora le mani della storpia, livide come inchiostro, nell'istante preciso in cui hanno posato Ada tra le tue braccia.

Quando Ada ha detto la prima parola, la tua pancia era già rotonda. A cinque mesi pareva una pancia di sette. A sette mesi pareva di nove. La levatrice riconobbe il tuo gonfiore doppio. Disse

“Gemelli.”

Per primo nacque Abele. Magro, si guardava intorno, sbatteva le palpebre, curioso. Protendeva le mani verso il mondo. Dopo poco arrivò Zaira. Zai-

ra piangeva, tendendo le piccole mani verso Abele. Nemmeno il tuo abbraccio la consolava. Intuivo dovesse essere una faccenda di unione e solitudine. Vi guardavo.

Ventuno mesi dopo è arrivato Giacinto. Era lunedì mattina. Era dicembre. Giacinto era piccolo, frettoloso di vivere. Aveva occhi sgranati, aperti, grandi. Non si attaccava al tuo seno.

Liberò, invece, è nato cercando latte. Era buio quando ha spalancato gli occhi. Abele e Zaira stavano al davanzale. Guardavano gli zingari nei campi che accendevano un grande fuoco con le scorze di mais. Le finestre erano aperte e tu sentivi odore di bruciato. Stringevi Liberò a te. Io mi stringevo a voi.

Pellegrino è nato senza il piede sinistro. La sua gamba sinistra era sottile, magra, e finiva in una caviglia monca. Tu lo guardavi e pensavi

“Non camminerà.”

Quella notte, la levatrice ha gettato la placenta nel fiume.

Quando la tua pancia si è riempita di Mario, le donne del paese chiacchieravano. Quando ti vedevano, mormoravano

“Un altro ancora.”

Io sapevo che Mario era una mandorla insonne dentro di te. Quando era notte e ti coricavi, Mario scalciava. Sentivi la punta dei suoi piedi, i suoi piccoli pugni contro le pareti del tuo ventre. Allora abbracciavi la tua pancia, con mani la circondavi, ti facevi culla e cantavi piano per farlo quietare. Io ti ascoltavo.

Madre, io ho nove fratelli.

Li chiamo per nome e dico Ero, Gedeone, Ada, Abele e Zaira, Giacinto, Libero, Pellegrino, Mario. Li guardo crescere, entro nelle loro stanze e tento di raggiungerli con la mia voce. Io sono un segreto che loro non sanno. Un segreto sigillato nella tua voce e nella voce di mio padre, come bacio nascosto dentro il campanile. Il mio nome, mai più pronunciato. Sostituito dal silenzio.

Madre, mi senti?

Raccogliami nelle tue mani. Dentro questa giornata di aprile, in questa pianura, su questa terra. Prendimi tra le braccia. Lega con fili il mio polso a te, che io possa non perdermi nel vento. Rimaniamo vicini, copriamoci coi nostri soli corpi. Mamma, io sono il tuo bambino. Sono un'impronta bianca dentro di te. Sono qui ora. Non me ne sono andato. Rimaniamo così, stesi dentro il mondo, accanto ai cavalli che masticano biada. Mentre il cielo continua a girare e gira mio padre, lontano, intorno alla casa del falegname, senza mai bussare, come in un girotondo che non conosce fine.

Mi senti?

Tienimi stretto.

Sono qui.